



telligente di qualcun'altro, un po' meno bella di qualcun'altro. Questo ti rende libero e ti aiuta a scoprire la tua grandezza non in una qualità o nell'altra, ma nel dono della vita che hai e che devi portare agli altri. Non è sempre facile questo. Più uno viene provato, più soffre, e più difficile diventa trovare questa risposta. Incontrando una persona handicappata, l'importante è non falsificare le cose, avere un rapporto aperto, perché l'handicappato si rende ben conto del suo handicap; e quando — in certi casi — non se ne rende conto, e bene aiutarlo a rendersene conto, perché deve costruire qualcosa con quello che ha, non con quello che gli piacerebbe avere.

— Che cos'è che più desideri dalla vita?

— A me andrebbe bene che continuasse come va adesso.

LUCIA CASADIO: Una mamma soffre molto, ma riceve tanto

È la mamma di Alessandro, intervistato più sopra.

Alessandro era un bambino florido, bello, robusto: è stato colpito a sette mesi. Una mattina mi sono alzata e ho visto che aveva le gambine incrociate. Subito ho avuto paura ed ho chiamato mio marito: lui ha cercato di tranquillizzarmi; ma, appena lui se ne

è andato a lavorare, io ho chiamato il dottore e per telefono gli ho detto: «Dottore, venga subito a vedere Alessandro, che ha la poliomielite». Lui non ci ha creduto: comunque è venuto subito e, appena lo ha visto, si è messo le mani nei capelli. Lo abbiamo portato al Centro antipolio a Bologna: la febbre è durata quindici giorni, in modo che la paralisi non ha preso solo le gambe, ma anche le braccia.

All'inizio, non si accetta il male. A tutti quelli che incontro, io chiedo: «Guarirà?». Ma vedevo delle facce non molto incoraggianti. Ho vissuto gradino per gradino la sua crescita: al dolore non ci si fa l'abitudine. Però, quasi subito, ho accettato questa situazione. Mi dicevo: «Sarà il nostro contributo per la salvezza degli uomini». Abbiamo cercato di accettarlo il più serenamente possibile, anche se non è stato facile. La società rifiuta gli handicappati. Anche in famiglia non è stato facile. Ricordo che, quando Alessandro tornò dal Centro antipolio di Bologna, i suoi fratelli lo guardavano con certi occhi sbarrati... Non facevano domande, ma non ce n'era bisogno.

Poi, presto lo hanno accettato con molto amore: gli sono stati vicinissimi, sempre. Non l'hanno mai lasciato solo un momento. Questo invece non si è verificato sempre negli altri ambienti sociali, nella scuola ad esempio. Soprattutto per lui, abbiamo sempre tenuto la casa aperta: tanta gente è così venuta in casa nostra, e anche Alessandro ha avuto e ha tanti amici. Non l'abbiamo mandato all'asilo, anche perché due volte al giorno aveva bisogno di cure: acqua calda e massaggi. Ha avuto sempre la compagnia di altri bambini: come sono spontanei i bambini! Tanto diversi dagli adulti. Io avevo tante amiche, ma da quella circostanza me ne sono rimaste poche. Uscivo con Alessandro, e molte di loro mi evitavano: è anche comprensibile: si trovavano a disagio.

La situazione di Alessandro ci ha aiutati a tenere legati fra di loro anche gli altri figli. Dovendo collaborare per questo loro fratellino, si sono sempre sentiti legati alla famiglia. Ci sono stati molti aspetti positivi: io stessa ho avuto molte lezioni da Alessandro. Dopo il primo trapianto di ossa, che è stato terribile per il dolore, mi aspettavo che i risultati fossero migliori, invece peggiorò: mi ero persa di coraggio. Ricordo una volta che lo accompagnavo a scuola e incontrai la sua madrina. Mi chiese come era andata l'operazione: io



mi misi a piangere. Quando la madrina se ne andò, Alessandro mi tirò per la gonna e mi disse: «Mamma, perché ti lamenti? Se è la volontà di Dio...»: aveva nove anni. Lui ha accettato molto serenamente la sua situazione: ha molti amici.

Quando mi accorsi che tra Daniela e Alessandro si stava instaurando un rapporto che non era solo di amicizia, in un primo tempo rimasi un po' perplessa: avevo paura che si trattasse di un sentimento passeggero che avrebbe poi lasciato solo delusione. Poi le cose si sono maturate, e io sono gratissima a Daniela di avere accettato Alessandro così com'è. Anche se per un aspetto avrei avuto piacere che restassero qui con noi anche dopo sposati, mi rendo conto che, in questo modo, si sentono tutti e due più responsabilizzati e realizzati. Ad un figlio handicappato si dà certamente molto, ma si riceve anche molto. La società non accetta gli handicappati: ci sono le leggi che tengono conto degli handicappati — per esempio, quella contro la barriera architettonica — ma non vengono osservate e non c'è controllo sulla loro osservanza.

Quando una mamma si trova con un figlio handicappato, bisogna che riesca ad accettarlo in profondità dentro di sé: è il figlio che è malato, ma la mamma avverte tutto sulla sua pelle, e si è sensibilissimi a tutte le sfumature.